

Da *Credere*, di Michel-Marie Zanotti-Sorkine

La religione, la fede: perché porsi delle domande
in proposito, se si vive facendone a meno?
Non si può essere perfettamente felici,
senza ricorrere al divino?

Essendo nato in una famiglia in cui la religione non era tenuta in grande considerazione e non era fonte di vita, capisco perfettamente che si possa vivere e affrontare i giorni e gli anni senza porsi domande su un'eventuale presenza di Dio nell'universo o nel cuore degli uomini. Da quando ero bambino, i valori umani, ovvero il rispetto, l'amore verso il prossimo, il dono di sé, il coraggio, il senso della giustizia, l'onestà, il non giudicare le persone, e tralascio tutto il resto, erano ben radicati e chi non li osservava non meritava l'epiteto di *umano*. In questo ho ricevuto molto dai miei genitori, e per tutta l'infanzia ho rigato diritto; il che tenderebbe a dimostrare che, di per sé, la fede in Dio non è necessaria per arrivare a un comportamento corretto e lodevole. Nelle condizioni in cui sono cresciuto e che si potrebbero definire ottimali, apparentemente non c'era dunque alcun bisogno di aggiungervi non so quale trascendenza per modificare questo o quell'atteggiamento, per correggere una certa indole, raddrizzare eventuali devianze, attribuire al *bene* il primo posto, perché, ancora una volta, era tutto a posto. Già che ci sono, lasciatemi ricordare qui che, per altro, bastano poche regole di condotta, scaturite nella notte dei tempi, apprese grazie all'esempio dei genitori e ricevute

dalle loro labbra, e magari qualche sculacciata, per comportarsi correttamente. Non c'è alcun bisogno di andare a cercare Dio per vivere onestamente. La coscienza è stata fatta così bene (ma da chi?) che inconsapevolmente conosce l'ar-te del bene, del bello e del vero.

Detto questo, e ci tengo a precisarlo subito, mi sembra che, se il bene si può compiere senza un'uncia di fede religiosa – e Dio sa quanto siano numerosi gli esempi – in que-sto campo agire oltre misura non può che derivare da una conoscenza approfondita di ciò che Dio pretende dall'uomo in fatto d'amore. Facciamo un esempio. Aiutate qualcu-no, lui vi disprezza; lo aiutate ancora, lui vi sputa addosso; a questo punto, in linea di massima lasciate perdere e forse arrivate persino a dire che quel tale non merita la vostra ge-nerosità. Se siete un uomo di Dio, e in particolare se seguite il Cristo, allora avete l'obbligo di continuare nella gratuità più assoluta a porvi al servizio di quell'uomo, lasciandovi divorare dall'amore che è in voi e che è più grande del *gra-zie* che non dovete più aspettarvi. «Amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia, perdonate l'imperdonabile»: è certo che, senza questi ordini paracadutati dall'alto, l'amo-re conoscerebbe un limite, a cominciare da quello del buon senso. Dunque, chi desidera vivere l'amore fino a raggiungerne il parossismo, rischia di non trovare che Dio a invitar-velo e a comprenderlo. Pertanto, credo sinceramente che gli innamorati dell'amore, soprattutto coloro che vogliono ser-virlo nella sua tonalità universale, coloro che lo sognano grande, assoluto, infinito, e che neppure per un solo istante immaginano che non sia eterno nelle sue promesse e inten-so nelle sue manifestazioni, non possono che ritrovarsi nel-la necessità di riflettere sull'esistenza di un Dio che spie-gherebbe la loro sete infinita di amare.

Per tornare alla mia infanzia, mi ricordo anche che, a casa nostra, pur non essendoci una fede viva, la vita era apprezzata in tutte le sfumature, dal tramonto del sole al sorriso di un bambino, passando per la musica di Chopin o le tele di Rembrandt e le opere di Rodin; vale a dire che ci affascinava la creazione in tutte le sue forme. Tuttavia ricordo che questo stupore che, nel campo dell'arte, riconduceva alla questione dell'ispirazione e del genio, lasciava in qualche modo a bocca asciutta; e di fronte alla bellezza pura, immancabilmente i miei genitori esclamavano: «Com'è possibile che un uomo sia capace di realizzare un tale capolavoro?». Molte volte questa domanda restava senza risposta. Ma in fondo nessuno si lasciava ingannare, era già un socio-chiudere la porta a una possibile trascendenza. E la natura – sì, parliamo della natura – quale stupore, quali interrogativi non apriva negli animi! Dal cielo stellato alla formica che avanza in fila trasportando il suo fardello, che i nostri genitori ci facevano osservare a lungo, anche in quel caso un silenzio misto ad ammirazione, per non dire a un vero e proprio stupore, lasciava gli animi di tutti, padre e madre compresi, a bocca aperta, aperti al mistero.

Bisogna dunque ammetterlo: se la fede in Dio non è di per sé necessaria a farci camminare onestamente tra la gente, lo scopo della fede non è quello di *fare la morale* alla nostra vita, ma di spingere l'amore, così come lo abbiamo visto, a raggiungere le vette o a scendere in abissi insospettabili seguendo l'esempio del Cristo che, a furia di amare troppo, si lasciò appendere a un palo come un banale quarto di cacciagione. Porsi delle domande sull'esistenza di Dio non consiste dunque nell'opprimersi l'animo e complicarsi la vita introducendovi un sistema etico complesso e soffocante, ma piuttosto nel reindirizzarla sull'essenziale che è l'a-

more, l'amore folle, fonte di gioia e di appagamento, quando pervade tutto l'essere.

Quanto alla bellezza in tutte le sue forme, sia che sgorghi dal terreno degli uomini o scintilli nel firmamento, che si nasconde sotto gli astri, sul muso di un orso o fra i petali di un papavero, che emerga da un pennello, da un colpo di bulino, da una matita o da un carboncino, da tre note musicali o da due rime, a meno di essere ciechi, e sebbene i ciechi lo vedano ancora meglio di noi, è un'apertura verso il sublime che non ha frontiere. Dirlo a se stessi è già slanciarsi verso Dio e applaudirlo invece di cacciarlo via senza motivo.